Per ora sfuma l'intesa miliardaria con la Nigeria
Il premier Major blocca la fornitura di armi al regime

La morte di Saro-Wiwa ferma la Shell Slitta l'affare sul gas

Passo indietro della Shell. La multinazionale anglo-olandese doveva firmare mercoledì un contratto da quattro miliardi di dollari con la Nigeria per lo sfruttamento del gas naturale. Major messo alle strette dalle proteste internazionali e dall'opposizione laburista ha convinto la Shell a rinviare la firma. Ma una volta calato lo sdegno la multinazionale concluderà l'affare «entro l'anno». Londra blocca le forniture militari alla Nigeria

TONI FONTANA

■ ROMA. Marcia indietro della Shell. Il colosso petrolifero anglo-olandese, pressato dalla forte protesta internazionale per l'uccisione dello scrittore Ken Saro-Wiwa e degli otto patrioti del popolo Ogoni, ha deciso di sospendere la firma dell'affare del secolo con la banda di generali fortemente ostili al potere in Nigeria. Mercoledì a Londra i rappresentanti della «bonanza con la conchiglia» e quelli del governo colonnello avevano portata di mano dovevano firmare un supercontratto per la realizzazione di un impianto per la liquefazione del gas naturale. Un affare da quattro miliardi di dollari (6.000 miliardi di lire) che assicurerebbe alla Shell il 24% della proprietà del megaimpianto. Mercoledì sera, dopo un intervento del premier inglese John Major i capi della Shell hanno fatto sapere che decideranno «entro la fine dell'anno».

L'annuncio non muta affatto i termini della questione. In Inghilterra, infatti, l'impiccagione dello scrittore nigeriano e dei suoi compagni di lotta ha suscitato grande emozione e si sono svolte numerose manifestazioni di protesta. I capi della multinazionale erano decisi a tirare diritto verso l'affare ma Major ha dovuto fare i conti con le rimostranze dell'opposizione laburista. Il ministro degli Esteri del governo ombra, Robin Cook, ha infatti chiesto il boicottaggio del gas e del greggio nigeriani «per esprimere il disgusto» per le esecuzioni. Major già alle prese con un forte calo di popolarità, ha così deciso di far pressione sulla Shell per rinviare la firma del superaccordo. Ma alla fine dell'anno mancano poche settimane e la Shell conta sul fatto che il cordoglio per la morte di Ken Saro-Wiwa lascerà ben presto il posto alla sete d'affari.

Gli inglesi del resto debbono fare i conti con la concorrenza. La Ing Nigeria, società partecipata dall'ente di Stato nigeriano e dall'Agip con altri operatori, ha firmato con il consorzio internazionale Tskj (Snamprogetti, Technip, Kellog, Japanese Gas Co.) il preaccordo per la realizzazione di un impianto di liquefazione di gas naturale destinato ai mercati dell'Europa e dell'America. E la Shell che ha messo le radici in Nigeria dal 1938 e controlla già 94 giacimenti di petrolio che pompano un milione di barili al giorno non intende certo stare alla finestra. Tutto lascia credere che una volta calata l'emozione per l'infame esecuzione gli affari con la Nigeria riprenderanno a vele spiegate. Le principali compagnie petrolifere occidentali sono presenti nel paese africano con *joint-ventures* controllate per il 60% dalla Compagnia nazionale del Petrolio della Nigeria (Nnpc). Il gigante anglo-olandese Shell controlla la metà della produzione petrolifera nigeriana (sei milioni di barili al giorno) e Chevron (attraverso la Gulf arrivano 400.000 barili al giorno). L'Agip (150.000 barili al giorno) e la francese Elf (100.000 barili al giorno). Gli Stati Uniti importano il 10% del petrolio dalla Nigeria. È chiaro che con questi biglietti da visita i generali di Lagos possono dormire sonni tranquilli certi che lo sdegno in occidente ha il tempo contato. Nel luglio scorso quando la commissione per i diritti umani del Commonwealth fece balenare la possibilità di stabilire l'embargo petrolifero contro la Nigeria i generali golpisti convocarono ad Abuja, la capitale immersa nella foresta, gli ambasciatori di Stati Uniti e Gran Bretagna. E misero in chiaro che la Nigeria non avrebbe sopportato attività costituite da sanzioni ovviamente non scritte. Nulla. I capi nigeriani nel frattempo hanno ingrossato i loro conti nelle banche inglesi e occidentali ed ora dopo l'assassinio dei nove patrioti proclamano «democrazia» intendendo che non intendono abbandonare il potere prima del 1998.

Di fronte a tanta arroganza l'occidente reagisce solo accennando di sbloccare il blocco dei capitali accumulati dai generali nigeriani e si affida a misure più morbide e che si ritorcono contro la popolazione. La commissione europea ha ad esempio annunciato ieri la sospensione della cooperazione allo sviluppo. L'Inghilterra invece ha deciso di bloccare la vendita di armi alla Nigeria. Il Commonwealth ha lanciato un ultimatum ai generali «pretendendo» il ritorno alla democrazia entro due anni. Riassumendo: entro la fine dell'anno la Shell firmerà l'affare del secolo con i generali golpisti che per altri due anni (almeno) potranno continuare indisturbati ad arricchirsi trafficando con gas e petrolio.

Ken Wiwa figlio di Ken Saro-Wiwa (a lato) giunto a Londra — Charles Mitler/Ap

Arrestati tre militanti ultrà Fabbricavano bombe in Oklahoma

Tre persone sono state arrestate in Oklahoma per aver tentato di fabbricare un ordigno esplosivo simile a quello che nell'aprile scorso provocò la morte di 169 persone a Oklahoma City

La polizia ha però precisato che l'arresto di John Lampley (un attivista antigovernativo di 65 anni), di sua moglie Cecilia (47 anni) e di John Baird (53 anni) non ha alcuna relazione con l'attentato dell'11 aprile scorso ai danni dell'Alfred Murrah Federal Building.

Nella abitazione di Lampley, un «profeta» dei movimenti anti-stato, sono stati trovati tutti i materiali per creare un ordigno esplosivo a base di fertilizzanti.

«La bomba non era stata ancora completata – ha dichiarato un portavoce della polizia – ma tutto era pronto, compresi gli esplosivi».

Gli arresti sono stati effettuati a Muskogee, una cittadina situata a duecento chilometri a est di Oklahoma City. I tre sono stati incriminati per aver complottato per costruire un ordigno esplosivo. Secondo la polizia l'arresto dei tre ha consentito «di prevenire un attentato».

Le indagini sulla strage di Oklahoma City avevano portato all'arresto di due estremisti, supremazisti bianchi, che rischiano adesso la condanna a morte.

DALLA PRIMA PAGINA

Un popolo in ansia

ammesso che i servizi segreti erano al corrente dalla metà di giugno del piano per uccidere il primo ministro. E non di un piano qualsiasi ma di quello poi realizzato. Il nemico interno dunque non è apparso all'improvviso dal nulla. Si sapeva che stava per essere infranto il tabù dell'ebreo che non uccide un altro ebreo e che la minaccia al processo di pace non veniva solo dal fondamentalismo islamico. Si tratta di un'ammissione pesante. Per una ragione molto semplice: quello che è considerato uno dei servizi segreti più efficienti del mondo non è riuscito a sventare un piano di cui era a conoscenza. Non ci è riuscito forse per intempestività, forse per incapacità, forse perché non chiederselo? per incredulità. O magari perché c'è stato qualche filo isolato di complicità. Non ci sarebbe da stupirsi nemmeno di questo. Ma comunque siano andate le cose, qualunque sarà la conclusione a cui giungeranno le commissioni d'inchiesta, un elemento è certo: anche Israele si è trovata con le difese abbassate davanti al pericolo fondamentalista. Proprio così, paradossalmente, questa ammissione sta facendo svanire sul nascere il clima di mistero. Quel clima di grande mistero che ha invece segnato (e continua a segnare a distanza di tanto tempo) l'uccisione delle figure simboliche dei nostri tempi: dai fratelli Kennedy a Olof Palme fino a Indira Gandhi.

Ora, davanti all'assassinio di Rabin i misteri svaniscono rapidamente. Yigal Amir non è Lee Oswald: si è saputo subito che non ha agito da solo, che anzi era una pedina chiave di un gruppo di estrema destra, che questo gruppo era coperto sotto il profilo religioso e politico da alcuni rabbini, i responsabili della maledizione lanciata al primo ministro. Si sa anche che il brodo di coltura di questa "scheggia impazzita" più che nella storia e nella tradizione di Israele sta in alcune aree del fondamentalismo ebraico americano e che la miscela è diventata esplosiva quando il processo di pace ha riaperto in modo drammatico la questione dei coloni. E si sa infine come una democrazia (Israele è ormai una delle democrazie più antiche) sia particolarmente esposta ai pericoli del terrorismo proprio perché si regge su un patto di coesistenza e di reciproca fiducia tra i cittadini.

Lo ha raccontato Leah Rabin: cosa significasse, in una democrazia coesistere con il fondamentalismo, con le minacce pubbliche, con le manifestazioni davanti all'uscio di casa. Ha spiegato, con le parole più semplici, una verità angosciante: davanti a un pericolo come quello anche il servizio di sicurezza più efficiente del mondo non può bastare se manca una risposta politica all'altezza della sfida. E credo che sia parte di questa risposta anche la presenza di Shimon Peres (ieri sera accanto a Leah Rabin, nonostante che proprio il Shin Bet lo avesse sconsigliato per il timore di un altro attentato).

Ma ci sono altre verità che Israele sta via via scoprendo. Ad esempio l'ininterrotta manifestazione di ieri prima sul monte Herzl e poi sulla Piazza dei re ha mostrato che la pace trattata da Rabin e Peres era frutto non solo di una necessità geo-politica ma anche di un cambiamento della ragione di Israele. Questa ragione resta la difesa di una storia e di una tradizione in cui il segno prevalente, vari cordato non è stato certo dato dalla religione e meno che mai dall'integralismo: in essa aleggia l'convinzione che solo la prosecuzione della ricerca della sicurezza con i vecchi nemici può aiutare a sconfiggere le paure, le incertezze e quindi anche il pericolo che continui a propagarsi il virus del fondamentalismo parallelo. Infine c'è la verità ripetuta da tutti che proprio per questo Israele non può più essere come prima. Via via che passano i giorni che viene elaborato il lutto e che si supera il trauma degli spari mortali contro Rabin si comincia a prendere atto della complessità della risposta da dare. C'è l'annuncio che sarà cambiata la legge del ritorno, per cominciare a distinguere proprio all'interno dell'universo ebraico tra amici e nemici. E c'è quello che i fondamentalisti non si aspettavano: una risposta dell'opinione pubblica che ha segnato una svolta non solo per quell'angolo di Mediterraneo.

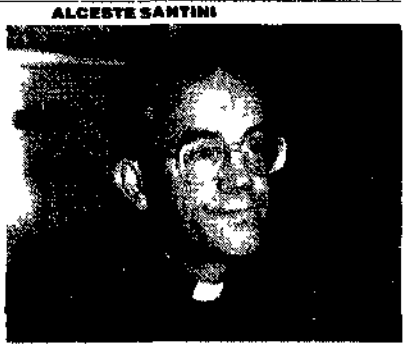
[Renzo Foa]

Parla Gianpaolo Salvini, direttore di Civiltà Cattolica. Giusta la sfida del Papa all'Onu

«Al mondo serve una famiglia di nazioni»

Il direttore di *Civiltà Cattolica* padre Gianpaolo Salvini indica quali sono i pericoli oggi della situazione internazionale caratterizzata dallo scontro tra una cultura fortemente liberista ed una cultura di ispirazione popolare e solidaristica. I cattolici finita l'unità politica devono ripensare la loro presenza e soprattutto testimoniare un progetto che, secondo il magistero della Chiesa, privilegia il bene comune e non gli interessi particolari

ALCESTE SANTINI



Gianpaolo Salvini direttore di «Civiltà Cattolica» — Paolo Restucci Master Photo

■ Dall'osservatorio di direttore di una rivista come Civiltà Cattolica, che è stata sempre un laboratorio culturale, intravvede l'affermarsi nella politica internazionale di una nuova prospettiva dopo la svolta del 1989? O le incertezze e le contraddizioni che permangono lasciano spazi anche a sbocchi autoritari?

Dopo il 1989 alcune cose sono certamente migliorate, altre non possono che preoccuparci. È venuta meno la paura di un guerra termonucleare che avrebbe potuto distruggere l'intera umanità e finita l'epoca della guerra fredda ed ed alcuni Paesi più liberi di prima hanno potuto scegliere un regime democratico, altri si sono avviati sulla via dello sviluppo almeno in senso economico. Alcuni punti caldi che sembravano condannati a una perenne violenza hanno avviato un reale processo di pace: Sud Africa, Salvador, Irlanda, Israele. Ma molti sono allarmati dalla crisi di prevedibilità che viviamo. È infatti scomparso un ordine mondiale ma il nuovo non è ancora nato. Sono esplosi conflitti che prima erano tenuti a superpotenza, nella propria sfera d'influenza, rissosa e fecondata (o congelata) l'Africa subsahariana diventata molto interessante politicamente, sempre più alle volte abbandonata a se stessa. Quindi non l'ha definita un caos ma di mali. Quali potenze si sono mosse per impedire la carneficina del Ruanda che rischia di ripetersi nel Burundi? Tutti vorrebbero essere democratici e inserirsi in un'economia di mercato e in un mondo che unisce tutti i Paesi. Impossibile raggiungere questo obiettivo. Nel caso dell'Africa è forse anche emblematico il problema delle prebende assolute, sembra alle volte che si solo la Chiesa cattolica ad interessarsene, come ha fatto il Papa con il suo ultimo viaggio promulgando i risultati del Sinodo africano, sia al sud, all'est, allo ovest del continente.

Forse il Papa partiva da questa realtà nell'invitare l'Onu, con il suo forte discorso del 5 ottobre, a compiere «un salto di qualità»?

Il Papa si è fatto interprete proprio della crisi che stiamo vivendo per proporre, con l'uso di scorso all'Onu, la creazione di un nuovo ordine mondiale. Infatti ha denunciato «la crisi» e i pericoli dell'autoritarismo e del fondamentalismo, ma dal l'altra ha difeso i diritti delle nazioni e ha affermato che «essere uomo è essere culturale, è intenzione che un'autorità terza non ne sia degna. Ha insistito sul rispetto delle differenze e sulla necessità di «imparare a convivere con la diversità» e dunque a non vedere nell'altro, nel «diverso», un nemico, ma piuttosto un membro «della famiglia delle nazioni». Ha esortato a non avere paura del futuro, a non aver paura dell'uomo, ma a costruire la «civiltà dell'amore». Credo che in un mondo ancora lacerato da conflitti e divisioni da nazionalismi esasperati, nel quale in nome delle leggi del mercato i più forti sfruttano i più deboli, in cui si teme alle volte per il futuro dell'umanità, in un mondo in cui sono sempre più aggrediti forme virulente di razzismo (basta guardare al l'Italia di questi giorni), quelle del Papa all'Onu sono le parole più alte pronunciate nel nostro tempo. Sono una scommessa a favore dell'umanità perché essa si dia un ordine pacifico.

E in atto, in Italia come in Europa e nel mondo, un duro scontro tra una cultura fortemente liberista, che propone un modello efficientistico come se tutto dovesse essere affidato alle scelte individuali e delle imprese private, ed una cultura di ispirazione popolare che, invece prospetta un modello in cui la solidarietà sia coniugata con l'efficienza. Non le pare che avremmo due futuri diversi, per l'Italia e per il mondo, a seconda che prevarrà l'uno o l'altro?

È indubbio che guardando ciò che fermenta nel profondo della storia umana si affrontino molte culture diverse. Con una certa semplificazione si possono ridurre a due: spesso contrapposte quella di ispirazione ebraica e liberistica, forte della sua vittoria sul collettivismo dirigista sovietico e quella di ispirazione popolare e solidaristica. La prima dispone attualmente di una forza enorme perché ha dalla sua parte anzitutto i grandi poteri economici e finanziari che dominano oggi il mondo come la Banca Mondiale e il Fondo Monetario internazionale, poi le grandi potenze come Stati Uniti, Canada, Europa occidentale (in cui la Germania è sempre più dominante), Giappone e poi il successo riportato nella sua lotta contro il comunismo ed i modelli di economia pianificata. Infatti tale successo ha convinto molte persone che solo il capitalismo liberista è capace di accrescere la ricchezza e il benessere. È tale fatto spiega anche lo spostamento a destra dell'asse politico del mondo e il successo di regimi politici di destra, dichiarati o tendenziali. Questo avviene anche in alcuni Paesi di nuova industrializzazione, cresciuti grazie a una dinamica economica di mercato come Singapore o la Corea del Sud, ma con un regime politico assai autoritario, accreditando l'idea che per lo sviluppo accelerato di una forte economia di mercato siano necessarie limitazioni alla libertà.

Ciò vuol dire che la politica della solidarietà, a cui tanto si appella anche il Papa, finirà per essere perdente?

Allo stato attuale la tendenza politica e solidaristica è assai debole sia perché non ha nessuna grande potenza politica che la porti in avanti sia perché nell'opinione di moltissime persone è ritenuta un pò utopica, cioè non realizzabile in quanto è in contrasto con le leggi dell'economia di mercato, secondo molti economisti oggi in voga. Queste però sono generalizzazioni perché di fatto esistono vari tipi di economia di mercato: il sistema di vari Paesi scandinavi non è quello argentino e quello tedesco non è uguale a quello statunitense, e non solo in termini quantitativi. La conseguenza più funesta del trionfo di un sistema capitalista liberista senza regolazioni potrebbe essere una crescita sempre più forte del fossato che divide i Paesi ricchi del Nord dai Paesi poveri del Sud (ammesso che la divisione geografica abbia ancora un senso): le zone più ricche da quelle più povere, come all'interno del Sud i Paesi poveri da quelli poverissimi, alle volte al limite della sussistenza. In Italia è emblematico il caso del Mezzogiorno che rischia di rimanere al margine anche della ripresa economica che non tocca ugualmente le varie regioni del Paese. Oltre sei milioni di italiani vivono oggi al di sotto della soglia della povertà. Perciò ritengo che l'impegno di far prevalere una politica economica e finanziaria che sappia conciliare efficienza e solidarismo è oggi essenziale per tutti coloro che pongono a fondamento e a criterio di giudizio della visione dell'uomo e della storia la dignità e la libertà della persona umana. Per i cattolici che intendono ispirare la loro attività politica alla dottrina sociale della Chiesa tale impegno è un dovere di coscienza.

La Chiesa ha scelto, ormai, di non privilegiare alcun partito politico, dopo una certa esperienza dei partiti cattolici che è datata, ma non ha rinunciato a far sentire la sua voce in ordine ai problemi riguardanti il destino dell'uomo. Ma non pensa che, rispetto ai principi ed orientamenti della dottrina sociale della Chiesa ed all'invito del Papa ad attuarli, da parte dei cattolici impegnati in politica ci sia una visibile crisi progettuale?

La Chiesa in quanto intende annunciare il «Vangelo della pace» – perché il Vangelo deve ispirare ogni attività umana, anche quella politica – si rivolge ai cattolici ma anche a quanti seguono altri indirizzi politici e ideologici intendendo che quanto essa propone nella sua dottrina sociale possa aiutare tutti a perseguire una politica che sia veramente per il bene del Paese, in particolare delle persone più bisognose. Quanto ai cattolici non parlerei di visibile crisi progettuale nel senso che non sono i progetti che mancano, ma la capacità di attuarli. E ciò dipende da due fattori: in primo luogo essi sono in numero inferiore ed anche divisi in molti partiti diversi per strategie e collocazione politica. Questa divisione può rendere la presenza politica dei cattolici sostanzialmente significativa. Non intendo con questo rimpiangere l'unità politica dei cattolici. Dico solo che in questa situazione politica inedita negli ultimi decenni i cattolici dovranno trovare altre forme di presenza e di espressione della propria visione della società in modo da poter collaborare con coloro, alla costruzione di un'Italia migliore in cui rissosità e conflittualità meno abbiano ragione e interessi particolari oggi prevalenti, più preoccupati del bene di tutti. Questo problema è diventato più che mai ultimamente sempre più stringente e anche più bello.